

LA CONFERENZA DEL CAIRO.

Difficile ma possibile l'incontro tra politica e religione alla vigilia del summit mondiale. Ne parla Salvatore Veca

Una Conferenza blasfema, che straccia sia il vangelo che la sharia, la legge islamica. Un nuovo tentativo dell'Occidente di colonizzare culturalmente il Terzo Mondo facendo scempio di identità secolari. Professor Veca, questo appuntamento del Cairo sembra evocare immagini di culture e uomini d'un altro mondo. Sembra quasi che non ci sia più spazio per la ragione, il dialogo tra diversi...

Si, l'impressione è questa, purtroppo. Ma noi almeno dobbiamo fare lo sforzo innanzitutto di prendere questa Conferenza del Cairo per quello che si propone di essere. L'aborto non ne è assolutamente il tema centrale, come ci vogliono far credere i suoi critici. Il suo tema centrale è una vera e propria questione di giustizia globale: quella delle relazioni tra i diversi tassi di crescita demografica e lo sviluppo sostenibile. È questo un tema in cui si incrociano diverse altre questioni: quella Nord-Sud, quella ambientale, quella delle nostre responsabilità verso le generazioni future; e dall'altra parte c'è il rapporto tra tutto questo e le forme di pianificazione familiare o di responsabile crescita demografica. Questo è il centro della discussione. Dire che questa è la conferenza degli abortisti o del libertinaggio significa semplicemente anticipare una posizione che non vuole misurarsi con le questioni globali poste sul tappeto.

Ma si accusa anche l'Onu e i suoi esperti di aver abbandonato, nella preparazione dei documenti, qualsiasi punto di riferimento etico.

E invece al centro di queste relazioni complesse tra crescita demografica e sviluppo sostenibile, c'è un punto cruciale, che è anche di grande valore etico quale che sia la nostra concezione del mondo e che tocca il rapporto tra le visioni delle religioni mondiali di salvezza e le istituzioni politiche: si tratta di abilitare, per quanto umanamente possibile, gli uomini e soprattutto le donne a operare scelte responsabili rispetto alle proprie vite e alle vite di coloro che nascono per loro scelta. E insomma il tema dell'emancipazione, della liberazione dell'uomo e soprattutto della donna dalle catene dell'ignoranza, della superstizione, della violenza, della crudeltà, del caso, degli interessi. È il grande tema morale del mettere in condizione uomini e donne di essere responsabilmente coloro che scelgono la propria vita e quella dei loro discendenti. Si può discutere ovviamente sulle misure per raggiungere tale obiettivo, ma il liberarsi dalla schiavitù o qualcosa che fa fiorire le persone umane e l'idea dell'autonomia e della fioritura degli esseri umani dovrebbe essere un tema caro a chiunque abbia convinzioni religiose, cristiane o islamiche che siano.

Eppure le accuse e le polemiche più violente vengono dai mondi delle grandi religioni.

Si tratta di un conflitto legittimo da parte di autorità religiose che hanno responsabilità nei confronti di una dottrina morale inclusiva, che include cioè tutti i valori. Il conflitto vero non è tanto sull'aborto, che nessuno propone come metodo contraccettivo, ma sulla pianificazione delle nascite attraverso metodi che, in quanto definiti non naturali, sono per ciò stesso male. Soprattutto la



Tano D'Amico

«Minimizzare le sofferenze» Milioni soffrono, in gioco la libertà dell'individuo

questione Islam mi appare più complicata, anche per motivi storici. Perché questo mondo parla di neocolonialismo, di un tentativo di distruggere la sua identità? Qui tornano a galla le responsabilità dell'Occidente: voi - questa è l'accusa - che siete responsabili della nostra situazione e l'avete anzi sfruttata, adesso ci chiedete di non fare figli, proprio voi che li avete fatti quando dovevate crescere. Questo ragionamento con-

ziabile. Il problema, oggi, è che se la posizione dei credenti si trova in crociata, se prevale il fondamentalismo, dall'altra sponda si sceglie la via dell'arocramento su posizioni di totale rifiuto. Ma allora va peggio per tutti.

Sembra di trovarsi ormai in un vicolo cieco. Il professor Abdel Hay El Faramawy, docente all'U-

BRUNO CAVAGNOLA

grafica e sviluppo sostenibile, l'insieme di mezzi e di provvedimenti di cui si deve discutere ha a vedere con ciò che è giusto, non con ciò che è bene. L'obiettivo comune dovrebbe essere quello di rendere in qualche modo coerente, o il meno incoerente possibile, quanto tutti riconoscono come giusto con quanto ciascuno, nella sua varietà rispetto all'altro, riconosce come bene. Vanno rispettate, insomma, culture e religioni. Ciò è molto difficile, ma certo uno dei modi per rendere impossibile un esito di convergenza - che, si badi bene, non è una convergenza sul significato della vita ma su quali metodi siano i migliori per consentire a ciascuno di dare alla vita il significato che ritiene più giusto - è bloccare, prima ancora di ascoltare, le ragioni degli altri perché si ritiene che quelle ragioni ledano la propria concezione della vita. È un tipico problema di filosofia, tra ciò che è giusto e ciò che ciascuno di noi, secondo la sua tradizione religiosa o meno, ritiene essere bene. I punti più difficili di incontro riguardano infatti le questioni concernenti l'alterazione di ciò che si ritiene l'ordine naturale delle cose. Se io ritengo che que-

sto dipenda da dio, la stessa idea di autonomia personale è diversa: è diverso ritenere che io sia padrone della mia vita o ritenere che la vita sia un dono indisponibile, e quindi un bene indisponibile, perché non sono io ma dio il padrone della mia vita. Questo da un punto di vista teorico, filosofico, di una visione dei rapporti

possiamo non prendere sul serio le ragioni dei credenti che hanno diverse visioni; l'idea di ritenere le religioni come qualcosa che di per sé è male o incompatibile con la soluzione di questioni politiche è sbagliata. Fermo restando il dato storico obiettivo della pluralità delle fedi, dobbiamo trovare dei punti di convergenza su ciò che è giusto che siano il più possibile non lesivi delle credenze e delle dottrine religiose. Dobbiamo favorire un processo che porti a un consenso non sul significato della vita, né su ciò che è bene ma su ciò che è giusto, che lasci libero poi ciascuno di seguirne quanto è dettato dai suoi valori. È l'idea presentata da Rawls nel suo libro Liberalismo politico: è l'idea del consenso per sovrapposizione. Immaginiamo tanti

“Decidere responsabilmente della propria vita e di quella dei figli. È questa la vera sfida, l'aborto è un falso problema”

tiene ovviamente buone ragioni da comprendere, anche se non da condividere. Sarebbe improprio e iniquo da parte del mondo laico occidentale non saper ascoltare le ragioni dei credenti. Nessuno di noi vive indipendentemente da un'identità collettiva, e quando questa viene vissuta come minacciata dal nemico, tutto diventa meno nego-

liversità di Al Azhar, il più importante centro culturale islamico d'Egitto, ha parlato di uno scontro più generale che investe due modelli di società tra loro inconciliabili.

Se lo scopo della conferenza è quello etico, della abilitazione di uomini e donne a scelte autonome in relazione alla questione delle relazioni tra crescita demo-

“Saper ascoltare le ragioni dell'altro è l'unico modo per sbarrare la strada ai tribalismi e alle guerre di religione”

tra etica e politica su una questione globale. Quale ruolo può avere, quali idee può mettere allora in gioco una cultura di sinistra laica per non trovarsi stretta tra i fondamentalismi?

Innanzitutto non dobbiamo confonderci, o peggio essere, con i fondamentalisti laici. Noi non

biamo favorire un processo che porti a un consenso non sul significato della vita, né su ciò che è bene ma su ciò che è giusto, che lasci libero poi ciascuno di seguirne quanto è dettato dai suoi valori. È l'idea presentata da Rawls nel suo libro Liberalismo politico: è l'idea del consenso per sovrapposizione. Immaginiamo tanti

Studiosi a confronto su quale rapporto deve esistere tra incremento demografico e sviluppo sostenibile Quando eravamo dieci milioni sul pianeta

PIETRO GRECO

Eravamo non più di 10 milioni, sparsi per il mondo, quando, alla fine del paleolitico, abbandonata la vita errante abbiamo intuito le potenzialità della produzione agricola e scelto le comodità della vita stanziale. Eravamo non più di 250 milioni quando nacque Cristo e poi, più tardi, quando giunse l'anno 1000 accompagnato da apocalittiche paure. Eravamo solo un miliardo nel 1830, quando nella vecchia Europa le prime fabbriche sbuffanti davano avvio alla produzione industriale. Poi siamo rapidamente cresciuti: 100 anni dopo, nel 1930, eravamo già 2 miliardi. Dopo appena 45 anni il nuovo raddoppio: nel 1975 siamo diventati 4 miliardi. Saremo 8 miliardi prima del 2025. Non c'è dubbio, dopo una lenta e intermittente crescita durata millenni, la popolazione umana è entrata in una fase di incremento esplosivo. La cui turbolenta dinamica è già in fase di attenuazione e che, forse, la porterà a stabilizzarsi, intorno al 2100, tra gli 11 e i 12 miliardi di persone. Ma perché la sua vigorosa crescita è un problema

per la popolazione umana? E qual è la natura di questo problema che lo rende degno di essere dibattuto a livello internazionale?

Le ragioni sono essenzialmente due. Le ha riconosciute già nel 1987 la Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo presieduta dalla signora Gro Harlem Brundtland, primo ministro di Norvegia. E le ha riconfermate nel 1992 la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro. La crescita esplosiva della popolazione umana è insostenibile perché costituisce una minaccia per l'ambiente ed un freno per la qualità, oltre che per la quantità, dello sviluppo dei paesi più poveri.

C'è dunque un rapporto riconosciuto, anche in sede politica, tra demografia, ambiente e qualità sociale. Ma qual è la natura di questo rapporto? La parola passa agli scienziati sociali. Alcuni, come Julian Simon, negano che esista una qualche relazione diretta tra aumento della popolazione, distru-

zione dell'ambiente e diminuzione delle risorse. Sostengono che i problemi ambientali globali, come i cambiamenti del clima accelerati dall'uomo, si sono manifestati solo di recente, quando la crescita della popolazione ha già iniziato a rallentare. Che, da Malthus in poi, l'impatto demografico sulla gestione delle risorse naturali è stato esagerato. E che la creatività dell'uomo riuscirà a trovare soluzioni tecnologiche capaci di espandere la carrying capacity, la capacità di sopportare, del pianeta. Quanto alla distribuzione della ricchezza: beh, è un problema squisitamente politico, non demografico.

Altri, invece, come Paul Ehrlich, sostengono che la carrying capacity del pianeta è elastica ma non infinita. Che, come ben sanno gli ecologi, ci sono dei precisi limiti fisici (per esaurimento delle risorse) alla crescita di una qualsiasi popolazione e in un qualsivoglia ecosistema. E che quindi vi sono dei limiti anche alla crescita della popolazione umana nel ecosistema Terra. Alcuni hanno provato ad elaborare persino delle stime quantitative di questi limiti: Harri-

son Brown nel 1954 lo collocava intorno ai 50 miliardi di persone; Colin Clark nel 1958 lo abbassava a 12 miliardi; Roger Revelle nel 1976 lo riportava a 40 miliardi; Bernard Gilliland nel 1983 lo stabiliva alla quota più bassa: 7,5 miliardi di persone.

Oggi, però, la gran parte degli studiosi nega che le correlazioni siano di tipo semplice, lineare e monocausale. Sostiene che i cambiamenti dell'ambiente e la qualità sociale sono sì correlati, ma non sincronizzati con la variabilità demografica. Che la sintesi a livello globale non è la semplice somma degli andamenti a livello locale. Insomma, che il numero assoluto dei membri della popolazione umana è solo una delle variabili che definiscono il complesso rapporto tra uomo, società e natura. Certo, l'incremento demografico risulta oggi più veloce dell'aumento nella produzione di cibo: tuttavia sono semplicistiche le idee di un limite fisico preciso alla crescita della popolazione umana. Non fosse altro che per la estrema disomogeneità culturale dell'umanità. Da questo punto di vista, sostengono per

esempio un economista come Costanza e un demografo come Lutz, vi sono molte specie umane. Ciascuna con una propria cultura della gestione delle risorse: «la carrying capacity globale dell' homo americanus è decisamente inferiore a quella dell' homo indus, perché ogni Americano consuma in media molto di più di ciascun Indiano». In altri termini bisogna tener conto che il 20% più fortunato della popolazione mondiale detiene oltre l'80% delle risorse. E, di conseguenza, produce oltre l'80% dell'inquinamento. Ogni nuovo nato negli Stati Uniti d'America ha per l'ambiente il medesimo impatto di 50 nuovi nati in Nigeria.

In termini ecologici corretti quello che bisogna valutare, quindi, non è il numero assoluto della popolazione, ma il suo impatto ambientale. Un parametro che è possibile definire come il prodotto di tre variabili: la popolazione; il consumo pro capite; l'efficienza ecologica della tecnologia. Non solo i paesi ad alto tasso di crescita demografica, ma tutti i paesi, in primo luogo quelli ricchi (anche se hanno un basso tasso di crescita

LA SALUTE DELLE DONNE

- 350 milioni di coppie non hanno accesso, nei paesi in via di sviluppo, a strumenti e servizi di pianificazione familiare.
- 120 milioni di donne vorrebbero praticare una pianificazione familiare sicura ma non possono farlo.
- 50 milioni sono gli aborti praticati ogni anno.
- 500.000 sono le donne che muoiono ogni anno per aborti praticati in condizioni igienicamente pessime.

demografica), sono dunque chiamati a definire le politiche più adatte per controllare l'impatto ambientale della popolazione umana. I paesi poveri che sono attualmente in transizione demografica devono controllare la crescita veloce della loro popolazione per elevare oggi la qualità e la quantità del loro sviluppo e per evitare un forte impatto sull'ambiente globale che si realizzerà solo domani. I

cerchi, ognuno dei quali contiene un insieme di valori diversi: in uno ci sono quelli di un certo Islam, in un altro i valori dei cattolici romani, in un terzo ancora l'insieme dei valori di chi non ha credenze religiose. Il problema è se possiamo trovare un'area in cui questi tre insiemi diversi si sovrappongono. Alcune cose resterebbero necessariamente fuori, come ad esempio il significato della vita, e non potranno essere poste come obiettivi politici. Non si può, cioè, chiedere a un cristiano o a un islamico di rinunciare alle sue credenze, perché questo sarebbe fondamentalismo laico. Sul significato della vita la politica non deve avere nulla da dire, non c'entra nulla.

Ma tutto ciò non porta ad una concezione riduttiva della politica?

Tutt'altro. La politica non c'entra con la verità, questa è un'acquisizione di una forza enorme, che è costata sangue a milioni e milioni di uomini e donne. È un risultato troppo spesso sottovalutato: si sente spesso dire che nella politica ci vogliono «cose più forti». Ma se la politica non ha a che vedere con la verità, il limite della politica deve attestarsi su quella sottile frontiera fra ciò che è accettabile per chiunque, indipendentemente dalle sue credenze sulla verità, e ciò che invece sta fuori dall'area di intersezione e che riguarda la libera scelta e vocazione personale a vivere secondo valori dettati dalla tradizione, dalla chiesa o dalla tribù. Questo sottile confine è un esito su cui non dobbiamo mollare e che dobbiamo tenere come punto di non ritorno, soprattutto oggi che è molto minacciato; perché se la diga si spacca lì ci aspetta una fine nel segno dei tribalismi.

Che scopo principale può allora avere oggi la politica?

In fondo lo scopo più alto che la politica come mezzo può avere è di minimizzare la sofferenza socialmente evitabile. La sofferenza può essere interpretata in molti modi, però non c'è dubbio che l'aspettativa dei *Minima moralia* per i coquilini del pianeta è minimizzare la sofferenza che è possibile ridurre socialmente e politicamente. Se si pensa alla sofferenza di milioni di donne schiave di un ciclo di riproduzione che dura per tutta la fertilità, o alle sterminate masse di figli che vengono abbandonati, che crepano, che hanno aspettative di vita miserabili, se si guarda alle grandi migrazioni di fine secolo, alle catastrofi delle aree metropolitane dei paesi in via di sviluppo, se si pensa a questo tasso di sofferenza impressionante, l'obiettivo, i mezzi per cercare le soluzioni dovrebbero stare a cuore a tutti. Dobbiamo dire queste cose con rispetto ma anche con forza. Non dobbiamo essere flebili, non perché abbiano ragione noi e gli altri torto, ma perché tutti noi abbiamo delle ragioni. Dobbiamo fare dell'ascolto delle ragioni degli altri la massima, il precetto forte di una visione della tolleranza che non sia indifferanza e scetticismo. Una tolleranza per cui sei disposto a prendere dall'altro: se questo è possibile, può cambiare sia noi che gli altri. Se questo invece è bloccato in partenza si apre la via ai tribalismi e alle guerre di religione.